

Recensioni

F.G. Angelini,

La democrazia costituzionale tra potere economico e sovranità popolare. Alcune implicazioni teorico-giuridiche del processo di integrazione europea

Editoriale Scientifica, Napoli 2020, p. 273

È ormai possibile individuare un vero e proprio filone di studi che ha come oggetto la denuncia delle disfunzioni dell'Unione Europea, dall'antica questione legata al cosiddetto deficit democratico alle crisi permanenti che la attanagliano da almeno un decennio. Questo lavoro di Fabio Giuseppe Angelini si può forse inserire in tale filone, ma con una peculiarità ben evidente: non si tratta semplicemente di una elencazione critica delle trasformazioni, più o meno condivisibili, impresses all'architettura politico-economica dell'Unione dai leader che la guidano; né di una serie di ricette miracolose che, davanti alla prossima crisi, rimarranno solo degli auspici difficilmente concretizzabili. Lo sforzo di queste pagine è invece quello di discutere il processo di integrazione – sempre in divenire – come problema teorico-giuridico, chiamando in causa studiosi di diversa formazione a riflettere attorno ad alcune sue rilevanti implicazioni. Il punto di partenza è l'adozione della prospettiva teorica dell'ordoliberalismo (soprattutto secondo la successiva reinterpretazione da parte del neoinstituzionalismo economico) per svelare i difetti e le carenze dell'attuale assetto istituzionale europeo, ma anche per proporre dei possibili percorsi evolutivi. Per Angelini, il nodo gordiano del progetto di integrazione è da individuare nel difficile rapporto tra politica ed economia e sostiene che le istituzioni e il sistema giuridico possono essere molto utili per superarne, o almeno attuarne, la conflittualità. Per inquadrare e discutere tale rapporto, l'autore adotta la nozione di “porosità” suggerita dal filosofo Egidius Berns, il quale auspica una relazione dialettica fondata sulla “reciproca diffidenza” tra economia e politica, partendo dal presupposto dell'impossibilità per entrambe di saturare lo spazio sociale. Nell'ambito dell'Unione Europea, si è ancora molto lontani dall'instaurare una tale reciprocità, dal momento che proprio la sua *governance* economica è il simbolo più evidente della frattura tra politica ed economia: ciò che Angelini propone non è il semplice superamento della logica sottesa a questa relazione, ma suggerisce una puntuale rilettura della costituzione (macro)economica europea, intendendola come strumento istituzionale in grado di prevenire le distorsioni che l'ordine politico può provocare sull'ordine economico e di incrementare l'efficienza degli scambi politico-amministrativi. Da tale prospettiva emergono due conseguenze importanti: le regole contenute nella costituzione (macro)economica possono impedire o minimizzare le “distorsioni” prodotte dai processi decisionali pubblici, che il sistema della rappresentanza politica non può risolvere. E, allo stesso tempo, tali vincoli possono essere al servizio della sovranità popolare perché tendono alla

creazione di un ordine politico dove interessi individuali e interesse pubblico si combinano in modo efficiente. In breve, l'auspicio dell'autore è fare in modo che la costituzione (macro)economica europea possa riequilibrare i rapporti tra economia e politica e, nello specifico, tra potere governante e sovranità popolare, con un vantaggio a favore della seconda. Ciò, però, non significa invocare astrattamente maggior democrazia, ma definire un sistema istituzionale inclusivo per l'Unione Europea, fondato su un'ineffettiva partecipazione dei cittadini, sulla concorrenza politica e sul contrasto alle asimmetrie informative e all'illusione fiscale.

Antonio Campati

A.M. Marchini,

Dalla “femme savante” alla madre di famiglia. La donna nell'illuminismo francese

Aracne Editrice, Roma 2020, p. 212

Da più parti si invoca di dare il giusto riconoscimento al ruolo delle donne in ogni ambito dalle istituzioni politiche e culturali a quelle religiose; ma per raggiungere tale scopo si sta sempre rilevando decisivo il sorgere di centri e gruppi di ricerca come ad esempio la più recente Società Italiana per le Donne in Filosofia (SWIF), costituitasi con relativo statuto e con l'obiettivo di avviare una sistematica ricognizione sull'apporto dato al pensiero in generale da figure femminili; ma tali studi non si limitano a far conoscere meglio quelle poche figure più note e quelle soprattutto molto meno note, ma cercano nel loro insieme di offrire degli strumenti critici più in grado di fare emergere la specificità dei percorsi al femminile insieme alle diverse cause storico-sociali che hanno determinato nei secoli pregiudizi e discriminazioni nei confronti delle donne. Viene a inserirsi in tale clima e ad arricchire in tal senso la più recente letteratura sull'immagine della donna nei secoli tale lavoro organico sul Settecento francese di Anna Maria Marchini, che con scrupolo filologico si addentra nelle dispute e dibattiti del tempo.

Questa ricostruzione storiografica si rivela estremamente utile, non solo per la mole di riferimenti a opere e a figure di questo ricco e a volte contraddittorio momento del pensiero europeo di cui siamo eredi, ma soprattutto per la chiave di lettura che ne offre nel far vedere le varie dinamiche e poste in gioco ideologiche e concettuali dei non omogenei dibattiti intorno al femminile e le diverse posture derivate; del resto il Settecento illuminista è considerato comunemente non a caso “il secolo della donna” se non altro perché molti dei maggiori e più famosi protagonisti dei dibattiti filosofico-scientifici dagli enciclopedisti come D'Alembert e Voltaire a figure meno note come Maupertuis, La Mettrie e D'Holbach, ma non meno importanti, da Rousseau allo stesso Kant vi dedicarono molto spazio nei loro scritti. Questo articolato studio di Anna Maria Marchini si segnala non solo perché passa in rassegna le modalità con cui tale non secondario tema è stato declinato da queste figure, ma perché offre

uno sguardo di insieme nel collegare le diverse immagini del femminile emerse a partire dai discorsi dei cosiddetti *philosophes* e poi in certi cambiamenti di rotta nella stessa morale cattolica e nel diritto in base agli sviluppi del sapere scientifico biomedico grazie al ruolo assunto dallo studio dall'anatomia dei corpi maschili e femminili e con la nascita dell'ostetricia – “nuova branca della medicina” con la relativa figura sociale della levatrice –; nello stesso tempo si rivela un non comune approccio per capire la nascita dei vari periodici “indirizzati al pubblico femminile” e soprattutto l'affermarsi della variegata produzione letteraria dove venne a svilupparsi il romanzo come “genere femminile” o quello che viene chiamato molto opportunamente “il destino femminile nel romanzo”. In tal modo acquistano un diverso significato letterario e sociale figure femminili più note, che hanno arricchito il nostro immaginario collettivo con i relativi pregiudizi, come Julie in *La Nouvelle Eloïse* e Emile e Sophie descritte da Rousseau, come Justine nei romanzi del Marchese De Sade e Suzanne in *La Religieuse* di Diderot, come quella meno nota di Ernestine descritta tra l'altro da una scrittrice come M.me Riccoboni nel 1756 in *L'histoire d'Ernestine*.

Ma il fatto non secondario da tenere presente per capire l'interesse da parte dei *philosophes* illuministi e le successive trasformazioni del dibattito, come lo stesso significativo titolo suggerisce e cioè il passaggio dalla *femme savante* all'idea di “madre di famiglia” che successivamente prese piede, è il ruolo pionieristico ed elitario avuto tra il Seicento e il Settecento da alcune donne come Mademoiselle de l'Espinasse, Madame Dacier e Madame du Châtelet che si sono confrontate, alla pari delle figure maschili, coi nuovi risultati ottenuti nell'ambito della biologia, della medicina e della fisica e hanno in tal modo posto all'attenzione generale il problema dell'educazione della donna, l'immagine del femminile e le sue particolarità. Per capire tale fenomeno di *femmes savantes* ben evidenziato da Anna Maria Marchini e in genere poco analizzato, ci possono essere d'aiuto le pionieristiche ricerche condotte negli anni '20 e '30 da Hélène Metzger (*Hélène Metzger: la complessità come rimedio razionale*, in «*Odysee*», 20 agosto 2020); tale figura non comune di storica della scienza ha studiato la genesi delle idee chimiche e, studiando negli archivi dei palazzi nobiliari di Parigi, trovò dei laboratori di alchimia dove si dilettavano in particolare modo le figure femminili. In tal modo è stato evidenziato il ruolo sociale delle donne che, pur da “dilettanti” e definite non in senso negativo *des amateurs* per tutta una serie di esperimenti fatti, hanno dato il loro contributo alla stessa prima rivoluzione scientifica e gettato le basi della chimica su cui poi si sono inserite le ricerche di Lavoisier proprio per falsificare tali teorie a cui per secoli si era dato credito.

All'interno di tale complesso processo prende piede la “legittimazione del ruolo domestico ‘interno’ della donna” con l'occuparsi esclusivamente delle cose domestiche e della crescita dei figli; tale modello viene ritenuto organizzato concettualmente nella filosofia di Rousseau che diventa così lo strumento concettuale e ideologico per far passare questa “modificazione dei modi di considerazione morale della donna” fenomeno che si impone insieme con la “rilevanza che la Chiesa attribuisce al vincolo matrimoniale”. Infatti al matrimonio viene a darsi “un significato e un'importanza religiosa e sociale specifici” e tale “centralizzazione morale del femminile” viene “giocata all'interno dell'elemento ‘positivo’ della *funzione materna e coniugale*” con il rinnovare così la stessa morale religiosa che si libera dalle catene medievali incentrate sulla colpevolizzazione del corpo.

Così gli stessi *philosophes* diedero vita a dei dibattiti sull'autonomia dello spazio materno e domestico, dibattiti

che portarono alla “fioritura delle filosofie del *pudore* femminile, come forma naturale di autogestione della moralità”; Anna Maria Marchini passa in rassegna testi e scritti di moralisti cattolici come quelli del priore Antoine Blanchard che nel difendere il ruolo della donna nella famiglia, ne rivendica il diritto a non essere più succube del marito col rivendicare una specifica autonomia morale. Ma sono sempre i *philosophes* come Montesquieu, Helvétius, Laclous, Diderot che nelle diverse voci dell'*Encyclopédie* come “Femme”, “Morale” parlavano del particolare pudore femminile come “esercizio quotidiano di virtù”; a questo riguardo risulta essenziale la lettura che viene fatta del testo di Diderot *Sur les femmes* e di altri simili come quello di De Laclous per l'importanza assegnata al ruolo della madre nell'educare le giovani figlie ad atteggiamenti virtuosi, come del resto veniva indicato anche nell'*Emile* di Rousseau. Ma un altro aspetto non secondario che emerge da questo lavoro è quello relativo al fatto che tutti questi dibattiti acquistano maggior significato nell'essere confrontati con il “nuovo femminile” che emerge nell'ambito della biologia e dell'anatomia; poi non bisogna dimenticarsi che nel Settecento francese vennero al costituirsi veri e propri filoni di pensiero confluiti nelle cosiddette *philosophie biologique*, *philosophie médicale*, *philosophie zoologique*, *philosophie sociale*, *philosophie chimique* che hanno allargato lo spettro delle posizioni in campo con arricchirle di nuovi contenuti da quelli filosofici a quelli etico-politici e religiosi.

Per Anna Maria Marchini sono ancora una volta i *philosophes*, come soprattutto Maupertuis con la sua *Vénus physique* del 1745, che “si impadroniscono delle nuove teorizzazioni sulla generazione” e di altri importanti acquisizioni scientifiche sino a procurare delle “trasformazioni in immagini ideologiche e filosofiche” del femminile, molte delle quali hanno influenzato i dibattiti dell'epoca e quelli successivi sino a noi; e ripercorrerli criticamente è il non secondario pregio di questo lavoro che dovrebbe far parte del bagaglio culturale di ognuno di noi non tanto per conoscere meglio un capitolo del pensiero umano, quello dell'illuminismo che ha avuto il merito di mettere sul tappeto la questione del femminile come di altre problematiche di tipo sociale, ma anche per prendere coscienza della sua coerenza culturale in quanto è su questo piano che si gioca oggi più che mai il destino del genere umano. Sarebbe auspicabile una edizione inglese per far conoscere al pubblico internazionale tale lunga e sofferta storia dell'emancipazione della donna.

Mario Castellana

G.P. Di Nicola,

Ben più che Madonna. Rivoluzione incompiuta

Effatà, Cantalupa 2021

Decisamente singolare il titolo dell'opera e, a prima vista, poco intelligibile il rapporto tra la “Madonna” e la “rivoluzione incompiuta” del sottotitolo. Tutto, però, viene subito chiarito nella *Premessa*. Qui, dopo aver evidenziato che la rivoluzione del cristianesimo – essenzialmente spirituale e agapico – non è ancora stata realizzata in pienezza, l'autrice giudica maturo il tempo per un umanesimo marianocentrico–cristocentrico che “liberi” Maria dalla sua splendida eccezionalità e da quel devozionismo che alimenta il modello di donna pia e asservita, supporto ad un cristocentrismo inteso in senso androcentrico (p. 8), [e dichiara espressamente il suo proposito:] coniugare [...] la condizione femminile con un cristianesimo mariano (p. 7).

G.P. Di Nicola non è nuova a imprese come questa, in cui, peraltro, mostra una sicura padronanza sia dei testi biblici, degli scritti dei padri della storia della Chiesa, dei pronunciamenti del magistero, della teologia e segnatamente della mariologia, delle varie forme di spiritualità, sia delle problematiche relative alla filosofia, all'antropologia, alla famiglia, alla sociologia, alla politica. Basta anche solo prendere atto dei rimandi – in nota – ad alcune tra le sue numerose pubblicazioni. A sua firma: (di carattere spirituale) “*Simili a lei*”. La via mariana di San Massimiliano Kolbe. *Elitaria o universale?* (2005); Paolo VI e Chiara Lubich: *un cammino di comunione in ascolto dello Spirito* (2015); (di tipo antropologico e sociologico) *Antigone. Figura femminile della trasgressione* (1991); *Il linguaggio della madre* (1994); *Per un'ecologia della società* (1994); *I riferimenti teorici dell'unicità antropologica* (1996); *Semplicemente padri* (2000); *La dimensione del femminile-materno nella personalità e negli scritti del Kolbe* (2003); *Nostalgia di Antigone* (2010); *Sophie Scholl. La forza della debolezza* (2020). A doppia firma (la sua e quella del marito, prof. Attilio Danese): *Simone Weil. Abitare la contraddizione* (1991); *Unaureola per due* (2000); *Perdonare per... dono. Quale risorsa per la società e la famiglia* (2009); *Un amore scritto in cielo. Zelia Guérin e Luigi Martin, genitori di Teresa di Lisieux* (2010); *Ignazio Silone. Percorsi di una coscienza inquieta* (2010); *Il buio sconfitto. Cinque relazioni speciali tra eros e amicizia spirituale* (2016).

Ma passiamo al testo. Impossibile darne un resoconto esaustivo. Ci si limita qui a una sintesi estrema, di carattere tematico, strutturale. Tre i punti fondamentali: la figura di Maria; lo status della donna nella Storia; l'auspicio dell'avvento di una Chiesa “mariana” con, al suo interno, un rinnovato ruolo della donna.

Al centro di tutto, Maria. “Termine fisso d'etero consiglio”, Maria è Immacolata, Vergine, Madre di Dio, Assunta in cielo, Madre della Chiesa – corpo mistico di Cristo –, ha un suo sacerdozio (racorda Dio e l'umanità, offre Cristo a Dio e all'umanità), è “corredentrica” nel senso che collabora all'azione redentrice – che però in senso proprio è solo di Cristo –, è regina degli angeli e dei santi. Ed è, nel contempo, “serva del Signore”, madre del “Servo di Jahweh”, pienamente autonoma e responsabile nelle sue scelte – sempre orientate all'amore di Dio e del prossimo –. Come donna, Maria può ben essere un vero modello di umanità – libera, rispettosa di Dio e degli altri, fedele ai suoi impegni, “laica” e insieme autenticamente religiosa –; modello anche di un'autentica spiritualità in una Chiesa che vuole rinnovarsi, che vuole, e deve, guardare avanti e non – non solo – al passato.

Su Maria, numerosi sono i testi citati: dell'Antico e del Nuovo Testamento, dei padri della Chiesa, dei concili, del magistero ecclesiastico, di autori di varia estrazione e sensibilità. Tra gli altri, ci piace riportare qui due brani. Il primo è una preghiera di san Bernardo – il santo dell'inno alla Vergine nel canto xxxiii del Paradiso dantesco –, relativa all'Annunciazione.

L'Angelo aspetta la risposta; deve fare ritorno a Dio che l'ha inviato. Aspettiamo, o Signora, una parola di compassione anche noi, oppressi miseramente da una sentenza di dannazione [...]. Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia: dalla tua bocca dipende [...] la salvezza di tutti i figli di Adamo, di tutto il genere umano. O Vergine, dà presto la risposta [...]. Rispondi la tua parola e accogli la Parola: di' la tua parola umana e concepisci la Parola divina, emetti la parola che passa e ricevi la Parola eterna [...]. Ecco che colui al quale è volto il desiderio di tutte le genti batte fuori alla porta (pp. 97-98).

L'altro testo è un “inno” di Charles Péguy a Maria:

A colei che è infinitamente grande / perché è anche infinitamente piccola [...]. A colei che è infinitamente salva / perché a sua volta salva infinitamente. A colei che è tutta Grandezza e tutta Fede / perché è anche tutta Carità [...]. A colei che è infinitamente celeste / perché è anche infinitamente terrestre [...]. A colei che è con noi / perché il Signore è con lei (pp. 51-52).

Maria al centro, dunque. E su Maria e attorno a Maria, tante le considerazioni nel testo. Elisabetta è «la prima destinataria del Regno», con la «santificazione» di Giovanni Battista da parte di Gesù (cfr. pp. 198-205). Nella visitazione, Maria, Elisabetta, Zaccaria, Giovanni Battista, con la presenza di Gesù, realizzano la prima Chiesa, la prima *domus ecclesiae* (cfr. pp. 205-210, 221-228). Maria, venerata anche come «Madonna del latte» (p. 168), dopo il parto, ha – come ogni madre – «la gioia di vedere il bambino attaccarsi spontaneamente al seno e succhiare latte, mamma e amore» (p. 286). Assieme a Maria e Giuseppe – e forse Elisabetta e Zaccaria –, altri due soggetti ebbero il privilegio di tenere Gesù «tra le braccia»: il vecchio Simeone nel tempio e Giuseppe d'Arimatea nella deposizione dalla croce e nella sepoltura di Cristo (cfr. pp. 285-286). «Gesù sulla croce grida invocando il Padre nella lingua della madre» (p. 277) – l'aramaico. Nell'eucarestia, chi fa la comunione riceve – sacramentalmente – il corpo e il sangue di Cristo, sangue che è di Cristo e di Maria – avuto da Maria –, e addirittura, se a fare la comunione è una gestante, il sangue di Cristo – e di Maria –, passa, in via sacramentale, anche al nascituro (cfr. pp. 125-130, 163). Quanto poi a Giuseppe: «uomo giusto», egli non ha problemi a fare un «passo indietro» (cfr. pp. 270-275), sa stare al «suo posto», che non è affatto il primo (cfr. pp. 261-269) – salvo che per la responsabilità di una famiglia –; dichiarato dalla Chiesa patrono della «morte felice» – avvenuta alla presenza di Gesù e di Maria –, egli fu ancor prima un uomo dalla «vita felice» (cfr. pp. 274 e 272); guardando a lui, «uomini e donne comprendono che i loro figli sono figli di Dio» e «accettano di essere suoi vicari» (p. 305). Ma non è il caso di continuare – su Maria e dintorni –: l'allure è ben chiara.

Il secondo punto fondamentale del volume è quello che riguarda la donna, ieri e oggi, sia in generale, sia specificamente in relazione alla Chiesa. Storicamente, la discriminazione nei confronti della donna è un fatto indiscutibile, a partire già dall'ebraismo che, nel *Talmud Palestinese*, ha due emblematiche benedizioni «maschili»: «Benedetto tu o Signore Nostro Dio Re del mondo che non mi hai fatto schiavo; Benedetto tu o Signore Nostro Dio Re del mondo che non mi hai fatto donna» (pp. 263-264). La discriminazione è a largo raggio: purificazione dopo il parto – peraltro più lunga se il neonato è una femmina –, ripudiabilità da parte del marito, possibilità di cessione come schiava per un debito o di sacrificio capitale per un voto del padre (come fa Jefe con l'unica figlia), condanna alla sudditanza perpetua nei confronti del marito – scelto, peraltro, dalle rispettive parentele –, impegno totale nelle incombenze di famiglia, esclusione dalla vita pubblica e dalle cariche politiche e religiose. Pieni diritti e poteri, invece, agli uomini. Di qui, il desiderio di ogni donna di generare un maschio, oltre tutto anche perché il Messia atteso sarebbe stato di sesso maschile. Più o meno la stessa è la condizione della donna in altre culture: donna essenzialmente come aiuto – subordinato – all'uomo e come generatrice di figli (tra l'altro, nel ruolo non di “causa” ma di “condizione”, come si è pensato in Occidente fino al XIX secolo).

Con il cristianesimo, le cose sono destinate a cambiare, sulla base della comune figliolanza divina dell'uomo e della donna e del matrimonio come sacramento. Storicamente, però, la donna rimane soggetta all'uomo – lo stesso san

Paolo definisce il marito «capo della moglie» (Ef 5,23). Sul punto, non è mancato chi ha voluto vedere in Maria, emblematicamente, il prototipo dell'asservimento della donna all'uomo. Al riguardo, così scrive Simone De Beauvoir:

Solo accettando la funzione subordinata che le è assegnata, ella ascenderà alla gloria. "Sono la serva del Signore". Per la prima volta nella storia dell'umanità la Madre s'inginocchia di fronte al Figlio riconoscendo liberamente la propria inferiorità. Nell'ottica femminista, il culto di Maria conferma la suprema vittoria del maschio: la femmina acquista una riabilitazione nel compimento della propria disfatta [...]. In quanto serva, la donna ha diritto alla più splendida apoteosi. E poiché in quanto madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata (p. 80).

Dentro e fuori l'area del cristianesimo, poi, la realtà di donne schiave, violentate, uccise – vedi i numerosi femminicidi – attesta ancora oggi una situazione di assoluta disparità tra uomo e donna, disparità già abbondantemente evidenziata dalla scarsità di donne nelle funzioni apicali dei vari settori della società.

Fin qui la figura della donna nella Storia. Precedentemente, la figura di Maria. Siamo ora al terzo tema dell'opera. Due, le aree. La prima: come dovrebbe essere la Chiesa oggi per essere autenticamente se stessa e, insieme, al passo con i tempi. Intanto, non una Chiesa solo struttura, organizzazione, corpo sociale, non una Chiesa essenzialmente istituzionale, gerarchica, non una Chiesa tutta autorità e diritto canonico. Al contrario, o almeno in via complementare per quanto possibile, una Chiesa spirituale, carismatica, che incarna valori e non potere. Una Chiesa poi – ed è l'essenziale – con al centro l'amore. L'amore di Cristo: vedi la sua passione e la sua morte in croce. L'amore di Dio, che tanto somiglia all'amore materno.

"Io che apro il grembo materno, non farò partorire?", dice il Signore. "Io che faccio generare, chiuderei il seno?", dice il tuo Dio. Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti l'amate. Sfavillate di gioia con essa voi tutti che avete partecipato al suo lutto. Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno [...]. I suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio così io vi consolerò [...]. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore (Is 66,7-14) (p. 287).

Inoltre: una Chiesa non «a porte chiuse», ma che si apre al mondo nell'evangelizzazione – senza la condanna di alcuno –, in una duplice convinzione: «dove sono due o più riuniti nel nome di Cristo, Cristo è presente tra loro»; «Dio è amore», «Dio è padre». Ancora: una Chiesa nel tempo, tra tempi – passato, presente e futuro; tempo terreno e tempo escatologico –, fedele al suo tempo, come Gesù a Cana e con la cananea. Insomma, una Chiesa sullo stile di Maria. E qui, una bella pagina di K. Hemmerle, riportata alla fine – in chiusura – del presente volume.

Nel 1984 – così scrive l'illustre studioso – mi recai con un gruppo di vescovi di diverse confessioni nella basilica di Santa Sofia a Istanbul. [...] Vi potevamo percepire in maniera tangibile una presenza enorme della storia della Chiesa [...]. Nei grandi cunei della cupola vedevamo, enormi, le scritte tratte dal Corano, il sopravvento di un'altra religione sulla cristianità lacerata. Proprio davanti a noi erano posti alcuni cartelli che dicevano "Vietato pregare" [...], assenza di religione in quello che una volta era un luogo sacro [...], unità lacerata, diverse religioni, niente più religione [...]. All'improvviso, là! sopra la cupola scintillava, dolcemente e senza farsi notare, un antico mosaico: Maria che offre suo Figlio. Lì ho capito chiaramente: sì, questa è la Chiesa; esserci, semplicemente, e a partire da se stessi generare Dio,

quel Dio che appare assente [...]. Capii che non possiamo organizzare la fede nel mondo; se nessuno vuole più sentir parlare di Dio, non possiamo batterci con la forza e dire "Guai a voi!" [...]. Ho così compreso non solo il nostro compito odierno nella Chiesa, ma anche come la Chiesa sussista nella figura di Maria e come Maria sussista nella figura della Chiesa, come entrambe le figure e le realtà siano una cosa sola (pp. 330-331).

In questa Chiesa, ci si chiede quale sia il posto della donna – e siamo all'altra area tematica di questa parte. Anzitutto, nella Chiesa e fuori della Chiesa, la donna è – e deve essere riconosciuta – pari all'uomo, in una visione personalista in cui l'umanità è "uniduale": maschio e femmina sono due esemplari della stessa specie, diversi, ma omogenei, complementari, solidali. All'interno della Chiesa, in particolare, non si capisce la discriminazione della donna, soprattutto in riferimento al sacerdozio e alla gerarchia. Le ragioni ostative sembrano non tenere. Intanto, che Cristo abbia consacrato solo uomini è un fatto e, di per sé, non una pregiudiziale. E poi, siccome è stata data agli apostoli e ai loro successori l'assicurazione che ciò che legheranno o scioglieranno sulla terra sarà legato o sciolto nei cieli, nulla osta all'ordinazione sacra delle donne. Infine, in via teorica e generale, perché solo un essere umano di sesso maschile potrebbe rappresentare l'umanità davanti a Dio e Dio presso l'umanità? Come e perché il sesso dovrebbe essere qui una discriminante assoluta? Forse, la soluzione del problema potrebbe essere quella fondata sul fatto che nella Chiesa «la totalità dei fedeli [...] non può sbagliarsi nel credere [...] quando [...] mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale» (*Lumen Gentium*, 12). E dunque, una volta acquisita e condivisa la parità di genere tra uomo e donna, in forza di una corretta antropologia – personalista – e in presenza dell'universale consenso dei fedeli, l'accesso delle donne al sacerdozio e ai ruoli apicali della Chiesa non dovrebbe essere più un problema. Una prospettiva, questa, che va nella direzione opposta a quella della "Chiesa dei chierici", del "partito dei devoti", "chierici" e "devoti" che Péguy condanna senza appello.

Poiché essi – così egli scrive – non hanno la forza (e la grazia) di essere della natura, credono di essere la grazia. Poiché non hanno il coraggio nel temporale, credono di essere nell'eterno. Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti degli uomini credono che sono del partito di Dio. Poiché non sono uomini credono di essere dei. Poiché non amano nessuno credono di amare Dio (p. 36).

La prospettiva illustrata e sostenuta da G.P. Di Nicola, invece, è quella di un cristianesimo autentico, senza privilegi e discriminazioni, dove tutti sono egualmente figli dello stesso Dio, dove Cristo possa ancora dire, senza distinzioni di genere: «Chiunque fa la volontà del Padre mio, mi è fratello, sorella e madre». Su questa linea, e in armonia con la spiritualità mariana, un cristianesimo e una Chiesa fedeli a Cristo e all'altezza dei tempi sembrano in via di realizzazione, anche se tra difficoltà e ondeggiamenti di vario genere. Si può – motivatamente – ben sperare.

A mo' di conclusione, dato che tutto il discorso verte su temi che ruotano, in definitiva, intorno a Dio e segnatamente al Dio cristiano, ci piace riportare qui un testo, di Scheler, di rara profondità e bellezza.

Tutti i pensatori, i poeti, i moralisti antichi – scrive Scheler – sono su questo punto unanimi: l'amore è aspirazione, tendenza dell'"inferiore" al "superiore", del "meno perfetto" al "più perfetto", dell'"informe" al "formato", del "mè on" all'"on", dell'"apparenza" all'"essenza", del "non sapere" al "sapere": "un *medium* tra avere e non avere",

come dice Platone nel *Simposio* [...]. Al contrario, [nella concezione cristiana] l'amore si deve dimostrare proprio con il fatto che il nobile si china e discende verso il non nobile, il sano verso il malato, il ricco verso il povero, il bello verso il brutto, il buono [...] verso il cattivo [...]; e ciò senza l'angoscia antica di perdersi e di sviliti bensì nella convinzione autenticamente religiosa di ottenere nel compimento attuale di questo "piegarsi", nel [...] "perdersi", il massimo: la somiglianza con Dio [...]. Ora Dio non è più meta eterna e quieta dell'amore della creatura, simile ad una stella che muove addirittura l'universo al modo con cui "l'amato muove l'amante", bensì l'essenza stessa di Dio diventa amare [...] e da ciò soltanto procede il suo creare, volere, causare. Subentra al posto dell'eterno "primo motore" del mondo il "Creatore", che lo ha creato "per amore" [...]. Il quadro è mutato infinitamente! Non più una schiera di cose e d'uomini che corrono a gara sorpassandosi l'un l'altro alla conquista della Divinità; ora è una schiera di cui ogni membro si volge indietro a chi è più distante da Dio e lo aiuta e lo serve e proprio così facendo diventa simile alla Divinità, che appunto ha questo per essenza: un grande amare e [...] abbassarsi (M. Scheler, *Il risentimento nella edificazione delle morali*, trad. it. e a cura di A. Pupi, Vita e Pensiero, Milano 1975, pp. 78-83).

È questo il Dio di Abramo, questo il Dio di Maria, il Dio di una Chiesa autentica: Chiesa "rinnovata" – sempre da rinnovare: *Ecclesia semper reformanda* –, nel segno di una spiritualità cristologica e mariana.

Pensieri, questi, di grande interesse e importanza, autenticamente spirituali, in cui – decisamente – "ne va di noi". Pensieri che sono il motore – il cuore – della presente ricerca: un volume che ben si inserisce nella collana ("Il respiro dell'anima") della casa editrice Effatà (la parola con cui Cristo guarisce il sordomuto, che così può ascoltare e parlare, comprendere e comunicare); uno scritto appassionato che ha tutto «il fascino che Maria esercita» (p. 8); un lavoro pregevole – prezioso –, di cui essere grati a G.P. Di Nicola – qui "cattolica femminista".

Emilio De Dominicis

M. Follini,

Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito

Sellerio, Palermo 2019

A che serve un libro sulla Democrazia Cristiana? Questo nome è associato, nell'immaginario collettivo, a un periodo che ha detto corruzione, aumento spropositato del debito pubblico, partitocrazia e altro ancora: il "grembo" di tutti i mali italiani! Sotto questo aspetto ogni volta che si tenta di parlare di quegli anni e della DC, quella che si affronta è una sorta di sfida contro i pregiudizi su un periodo storico e sui personaggi politici che lo hanno animato.

Marco Follini, che ha vissuto dall'interno le vicissitudini del suo partito e ne ha conosciuto i nomi che hanno fatto parte della storia d'Italia, ne offre non una semplice sintesi storica ma un "racconto". Il racconto non riporta soltanto i fatti ma tende a farli rivivere, a far sentire l'atmosfera che si respirava in quell'epoca. Un racconto, non una difesa, che fa percepire quello che poi sarebbe diventato *humus* storico con quanto di bene e di male provocato e che non viene mai misconosciuto.

Ecco il racconto, dunque, del partito di ispirazione cristiana ma molto più laico e con la capacità di relazionarsi con la Chiesa in maniera indipendente: molto di più di quel che non si pensi nonostante le innegabili influenze provenienti dall'oltre Tevere. Vengono raccontate le diffidenze da parte della Chiesa dell'epoca e gli incoraggiamenti e

sostegni. Nel contempo si lascia emergere quanto la fede cristiana possa dare alla politica in quanto a senso di amore e rispetto verso le persone. Una fede non strumentalizzata tanto che viene sottolineato che in quell'epoca nessun dirigente democristiano si sarebbe mai sognato di giurare sul Vangelo e di sgranare il rosario, brandendoli fra le mani.

Ma occorre chiedersi nuovamente a che pro scrivere un'opera sulla DC? Il libro di Follini è più di un semplice libro sul partito che ha retto quarant'anni di storia italiana, perché, al di là dei riferimenti storici, vuol essere una meditazione su quella che è stata una determinata maniera di gestire il potere molto diversa da quanto oggi si "vede". Il potere avvinghia, chiede sempre qualcosa in cambio che può diventare forme di cinismo o "dedizione al bene pubblico per i virtuosi" con uno stile di condivisione e una forma, in tutti i casi, di responsabilità che genera la sua inquietudine da rileggere in forma ambivalente: dipende dalla prospettiva con cui la si guarda.

Il partito di allora era, al di là delle forti personalità che influivano e ne determinavano l'andamento, l'organizzazione della convivenza di una molteplicità di pensieri e correnti come in una sorta di grembo materno: la femminilità (era pur sempre "la DC") Follini la fa intendere come una sorta di trascendentale che informava relazioni e interpretazioni politiche. Quando parla della DC come del "partito mamma", sostiene che tale immagine-idea «era la risposta all'uomo forte che aveva tenuto banco nel ventennio precedente». Oggi, che si riparla dell'inconscia richiesta dell'uomo "salvatore" della patria, tanto avrebbe da dire la "resistenza" alle ideologie di destra e sinistra di quegli anni e alla capacità di dialogare con quegli ambiti, lavorativi e culturali, dove era la sinistra ad attecchire. Ma non erano slogan, quanto offerta di progettualità politica alternativa al comunismo. Tanto avrebbe da dire, nonostante le accuse di partitocrazia già ricordate, il senso del rispetto democratico che oggi sembra pericolosamente dimenticato. Allora si prenda il "racconto" di Follini come il respiro di una lezione di democrazia, di stile intelligente e discreto, di capacità di ascolto e confronto che oggi, proprio oggi vale la pena riuscitare nella vita politica e non solo.

Settimio Luciano

P. Colognesi,

Charles Péguy. Il fazzoletto di Véronique. Antologia della prosa, prefazione di J. Carrón

Cantagalli, Siena 2020, p. 585

L'autore, studioso non da ieri di Ch. Péguy, propone in questo libro una raccolta di testi da lui introdotti e annotati, che testimoniano un percorso esistenziale e culturale che ne fa un rappresentante eccellente della modernità. Sfogliando queste pagine si percepisce chiaramente che non si tratta di uno studio accademico in senso stretto, per quanto la documentazione e la contestualizzazione siano scientificamente corredate, ma di un lavoro che nasce dalla passione, dal percepire Péguy come una guida dal punto di vista umano e cristiano.

Con Péguy il cristiano di oggi deve essere capace di affrontare senza timore la modernità, rispetto alla quale i conservatori del passato sono a disagio e si limitano a giudicare e rifiutare. Possono sintonizzarsi con gli scritti di questo eminente anticipatore dei mutamenti che dal Novecento arrivano ai nostri giorni, quei cristiani disposti a liberare la fede dalle scorie delle dottrine e del razionalismo che nei secoli l'hanno coperta di polvere e appesantita.

È nota la sua diffidenza rispetto al "partito degli intellettuali" e a quello "dei devoti", che restano abbarbicati

alle dottrine e si distaccano dalla realtà, considerandola quasi un ostacolo alla conoscenza. Il cristianesimo esige il coraggio di fronteggiare tutto ciò che accade con un'attitudine di stupore e di adesione attiva. Infatti stupore e speranza sono le virtù in grado di fare "anime bambine" con delle "anime usate".

Péguy risulta un autore particolarmente attuale nella sua insofferenza dei divieti e delle rigidità di una morale così attenta alle regole da diventare talvolta disumana. Cadono le dimostrazioni dell'esistenza di Dio perché la fede è assumere il rischio e dunque affrontare la realtà in piena coscienza e libertà, non sulla base di ragionamenti e dimostrazioni.

Il fazzoletto di Véronique, tenendo conto che la produzione poetica di Péguy è più conosciuta e più attrattiva di quella saggistica, specie per il pubblico italiano, raccoglie testi della produzione saggistica, servendosi di nuove traduzioni (fedeli anche nella grafia di maiuscole, corsivi, neretti, a capo, spazi). La selezione risulta particolarmente adatta a evidenziare il valore di un pensiero che non può essere considerato desueto, pena la perdita dell'attualità delle acute analisi dei mutamenti contemporanei. Si possono leggere testi successivi ai *Cahiers de la quinzaine* (1900), sulla falsariga dei tre volumi pubblicati dalla Pléiade di Gallimard, di cui si ricalcano ordine cronologico e titoli. Il libro è corredato da una breve cronologia della vita di Péguy e in appendice dal repertorio delle persone citate e da una essenziale bibliografia italiana.

L'antologia espone al lettore quei passaggi che consentono di rendersi conto che volgere lo sguardo a ogni singolo avvenimento è il "metodo supremo della conoscenza". A fronte dei sistemi filosofici infatti Péguy esalta la centralità dell'avvenimento – come ha precisato don Giussani – qui e ora in ogni storia di vita: il cristianesimo è un avvenimento e non può vivere di un passato glorioso; deve dire qualcosa all'esperienza delle donne e degli uomini di oggi.

Colognesi mette in rilievo la capacità di Péguy di conservare e anzi esaltare la fede, purificandola dalle forme rigide del passato ormai non più in grado di toccare le coscienze e perciò a rischio di indurre alla disperazione e alla depressione nichilista. L'attenzione all'unicità dell'avvenimento fa pensare a E. Mounier che l'aveva definito come "il mio maestro interiore" e a S. Weil che aveva messo al centro lo sguardo con cui l'avvenimento viene osservato e valutato: la realtà può essere la stessa, ma allo sguardo dell'uomo raggiunto dalla grazia essa appare del tutto nuova. Infatti Dio stesso si propone in modo disarmato e disarmante alla ricerca di una risposta. Negare la libertà è tradire Dio e la sua rappresentazione presso gli esseri umani

Va da sé che l'avvenimento per eccellenza è l'incarnazione del Cristo, che ha mutato il senso e la direzione della Storia. La sua presenza non ha mirato a condannare o a lamentare la cattiveria degli uomini e la disumanità dei tempi, ma solo a salvare tutti grazie alla diffusione del cristianesimo. Di qui, a imitazione del Cristo che Péguy vuole seguire, l'esaltazione della libertà a cui Dio stesso si sottopone e per la quale sacrifica suo figlio.

La libertà è un dono di Dio che nessuno può stradicare e che tuttavia va combinata con la ragionevolezza ossia quella che Carrón chiama "ragione aperta", perché non si lascia imbrigliare nella rigidità dei sistemi consolidati, ma segue, accompagna, acconsente alla realtà e agli avvenimenti che si susseguono invitando a ricentrare lo sguardo. «Non si è uomo se almeno una volta nella vita non si è rimesso tutto in discussione». È proprio l'amore della verità che lo esige invitando la ragione a farsi eterna scolara, a decostruire le idee, a riconoscere gli errori per essere fedele alla realtà.

Veronica, che dà il titolo alla raccolta, è agli occhi di Péguy la donna capace di compassione che risponde

all'avvenimento di un uomo denudato, oltraggiato, carico della croce asciugandogli il volto col suo fazzoletto. Per Péguy è "beata". Il suo fazzoletto sigilla l'incarnazione e rende eterno un evento passeggero, a significare l'abbraccio del Cristo Dio per tutto ciò che è caduco e insignificante, come un fazzoletto. Commenta Colognesi: «Cristo incarnandosi, ha abbracciato tutto ciò che è carnalmente umano e ha lasciato la sua "vera icona" su tutti i fazzoletti con cui noi uomini detergiamo il sudore della vita terrena» (p. 21). La lettura del libro conferma quanto detto da papa Francesco di Péguy: «Era più cristiano di me».

Giulia Paola Di Nicola

F. D'Andrea,

Sole d'arancia. Poesie del ritorno

Grafichéditore, Lamezia Terme 2020, p. 72

Sofferamoci un attimo insieme sul titolo: *Sole d'arancia*.

Da una parte è una sinestesia in cui la sensazione visiva del colore del sole si unisce alla concretezza tattile dell'arancia, dall'altra la lettura delle liriche suggerisce un'analogia tra il cammino del sole e il cammino della vita. Ma il sole è considerato nella luminosità color arancio dell'aurora o della sera: l'infanzia o la tarda maturità della vita.

La silloge comprende liriche scritte tra l'inizio della primavera del 2019 e il preludio di primavera del 2020. Come dice l'autore nella prefazione:

Esse tracciano una biografia del profondo, solo esprimibile con il linguaggio lirico contenente un denso contenuto filosofico-sapienziale. La visione della vita impastata di vissuto, vivo nel presente, e con lo sguardo sull'eterno.

E poi, riprendendo Platone:

l'elemento fondante e fondamentale dell'arte è la bellezza, che è espressione visibile del bene, così come il bene è l'essenza etica della vera bellezza... Non per niente la cultura greca, di cui siamo impastati tra l'altro soprattutto come meridionali, oltre che europei, con una stessa parola intende bellezza e bontà insieme: "kalokagathia".

Questo impianto teorico proposto da Filippo D'Andrea ci aiuta a comprendere il significato profondo della raccolta, la cui chiave di lettura è riposta nel vissuto dell'autore e nella dialettica costante tra il tempo passato e il tempo presente armonizzati nel quadro di una fede salda, intessuta di richiami ai testi sapienziali dell'Antico Testamento e degli autori cristiani dei secoli passati.

D'Andrea ha già scritto molte opere: saggistica a sfondo religioso, un'antologia di poeti dialettali lametini, biografie di personaggi lametini che si sono distinti ognuno nel loro campo, poesie in dialetto sambiasino e in lingua italiana, articoli di argomento vario.

La silloge poetica *Sole d'arancia* rappresenta, a mio giudizio, un'ulteriore tappa di un percorso personale di approfondimento religioso, nel contesto di una faticosa ricerca interiore volta a trovare risposte al senso della vita, e conforto nella poesia lirica intesa come ricerca della bellezza e allo stesso tempo ricerca del bene.

Le riflessioni rinviano a Platone e all'idea del "Sommo Bene", principio regolatore del mondo delle idee, a s. Agostino con la sua costante ricerca della verità *in interiore homine*, a san Francesco d'Assisi per il quale tutte le creature, viventi e non viventi, sono fratelli e sorelle dell'uomo, o a san Francesco di Paola, il Santo calabrese erede della tradizione anacoretica dei basiliani di Calabria, impegnato nella difesa degli umili contro l'arroganza dei potenti.

Nelle liriche di D'Andrea queste tematiche profondamente sentite si intravedono in trasparenza attraverso una serie di immagini apparentemente irrelate, in cui i ricordi dell'infanzia, rivissuti nella maturità della vita e del pensiero, si armonizzano col paesaggio sambiasino, con le figure di un'umanità lametina laboriosa e semplice, francescanamente in armonia col Creato.

È così per *Antico portone*, dove i ricordi affiorano tra gli antichi vicoli del paese, suscitati dalle sinestesie di sensazioni olfattive, auditive e visive, rievocando immagini, suoni e profumi del passato, di una società campagnola ancora non contaminata dal consumismo.

Su questo sfondo paesaggistico il poeta recupera tra i ricordi più cari la semplicità di vita degli umili, rievocando una condizione di serenità perduta «in quei vagli nascosti e dimenticati, tra vecchie e ruvide nostalgie» (p. 16).

Nella lirica *Il sorriso di mia madre*, la condizione di malinconica solitudine propizia il recupero memoriale del

dolce sorriso materno, che si trasfigura a poco a poco nel paesaggio della Piana con gli uliveti e le vigne e lo sfondo della spiaggia "che tenta d'afferrare il mare" in un abbraccio ideale, che è il "*respiro della grazia*" divina, in cui trovano pace le creature viventi e non viventi.

La madre umana e la natura madre, fuse insieme, si ripiegano sul figlio per ridargli un po' della serenità tanto desiderata e strapparlo per un attimo al senso di solitudine (p. 59).

Nel suo insieme la silloge di D'Andrea rappresenta quindi un'importante maturazione nella produzione lirica del poeta, sia per il manifestarsi di una visione della vita più complessa e personale, sia per la capacità di avvalersi di mezzi tecnici adeguati a esprimerla: l'analogia, la sinestesia, la raggiunta capacità di trasformare in immagini vive la propria concezione del mondo, in cui la malinconia della condizione umana ritrova serenità solo nella fede.

Italo Leone